

Storia di un esperimento didattico: trascrizione e interrogazione di censimenti¹ del Piemonte preunitario

M A R I A C A R L A L A M B E R T I
Università di Torino

Insegno storia economica, con particolare attenzione a quella preindustriale. Vent'anni fa o poco più ho dato inizio – con la collaborazione di Franco Ramella e di qualche altro collega – ad un esperimento, che non è ancora del tutto esaurito, anche se in fase di inesorabile estinzione. Nato all'inizio con obiettivi prevalentemente didattici, ha avuto come cardine l'utilizzazione di fonti di natura seriale, 'povere', come quelle utilizzate dalla demografia: dati di movimento e di stato contenuti negli archivi ecclesiastici, comunali e statali; con limitate informazioni, ma estese a grandi quantità di persone. All'interno della mia disciplina l'importanza di questo tipo di dati è tuttora indiscussa, anche se ridimensionata rispetto agli anni Sessanta e Settanta, quando su di essi si era fondata la grande fortuna della storia quantitativa: una vera e propria 'ubriacatura' che l'aveva portata in primo piano, fuori dai suoi confini più tradizionali, caricandola di sproporzionate aspettative.

A dire il vero già negli anni in cui iniziavo il mio esperimento la moda era tramontata, e stava declinando l'entusiasmo generalizzato verso questo tipo di indagini. Tuttavia, pur condividendo molte delle critiche che da più parti venivano condotte e pur credendo che anche la storia economica avesse bisogno di aprirsi a nuovi documenti e a nuove forme di interrogazione, mi sembrava importante comunicare agli studenti i risultati più significativi della appena passata stagione di ricerca, e nello stesso tempo sperimentare con loro eventuali nuove vie, per valorizzare quelle fonti sulle quali essa aveva acceso in modo particolare l'attenzione.

1. Congiunture favorevoli. Due fatti di natura completamente diversa concorrevano a rendere possibile quell'esperimento. Innanzitutto l'organizzazione della didattica in quegli anni, prima che la riforma spezzasse un *curriculum* unitario di quattro anni in due *curricula* di tre e due anni: la laurea quadriennale si componeva di un numero relativamente esiguo di esami, ciascuno dei quali richiedeva la lettura di più testi e poteva quindi essere sostituito da un seminario anche più impegnativo; inoltre si concludeva con una tesi che, almeno nell'ambiente che conosco più da vicino – quello degli storici – era un vero e proprio lavoro di ricerca (basata su documenti d'archivio, che venivano letti e interpretati con l'ausilio di una ricca bibliografia, e producevano spesso risultati innovativi).

Ma a incoraggiare e rendere possibile questa sperimentazione è stato anche una congiuntura meramente tecnica: la comparsa e la rapida diffusione del personal computer².

Non è stata questa una circostanza secondaria: fino ad allora lo storico che voleva interrogare dati di tipo seriale doveva ricorrere ai grandi computer delle prime generazioni, all'interno di centri di elaborazione e calcolo. La macchina era utilizzata nella maggior parte dei casi soprattutto come strumento di calcolo e non come mezzo per l'archiviazione dei dati, sui quali generalmente la complessità dell'intera operazione imponeva fin dall'inizio uno sforzo di semplificazione preventiva, che finiva poi per gravare su tutta l'elaborazione. Soprattutto, il ricorso, quasi sempre necessario, alla collaborazione di tecnici e di intermediari finiva per inceppare il metodo di analisi tipico dello storico, che parte da ipotesi, le verifica sui dati e ne ricava di nuove, a loro volta da sottoporre a ulteriore verifica; diventava oneroso rimettere in discussione le basi di una ricerca condotta a più mani, e disperdere risultati ottenuti con dispendio di energia e denaro.

Il personal computer ha di colpo fatto cadere tutte queste barriere.

a) Innanzitutto ha spalancato la strada alla trascrizione integrale della fonte.

Una delle caratteristiche della maggior parte delle fonti di tipo seriale, soprattutto quelle di età preunitaria, è la loro grande varietà di impostazione: una varietà che accomuna anche fonti dello stesso tipo (ad esempio, un censimento può contenere informazioni abbastanza variate all'interno dei diversi Stati preunitari, a seconda del periodo in cui è stato condotto, e persino può manifestare differenze da una città all'altra, all'interno del medesimo stato e nello stesso momento); contemporaneamente fonti con ricchi e variegati contenuti qualitativi possono contenere informazioni di tipo seriale e viceversa. I programmi di archiviazione disponibili sul personal consentono il massimo della duttilità quanto a dimensione delle colonne e non oppongono ostacolo all'archiviazione di qualsiasi tipo di dato.

b) In secondo luogo ha semplificato enormemente l'interrogazione dei dati.

È ovvio che mai una fonte parla da sola o dà l'informazione nella forma in cui desideriamo vederla. Ad esempio, un censimento riporta il luogo di nascita degli individui censiti: se vogliamo distinguerli per provenienza di valle o di zona o semplicemente raggrupparli in «nativi e immigrati» e questi ultimi in «provenienti da città o da campagna», dobbiamo trasformare le informazioni dettagliate della fonte in insiemi più ampi; analogamente essa fornisce elenchi lunghissimi di professioni, quasi mai presentabili nella loro versione originale, senza procedere a raggruppamenti. Che sono spesso imposti dalle esigenze del calcolo statistico ma anche da quelle della comparazione; e quanto più è macchinosa l'operazione di categorizzazione, tanto più si tenderà a non rimetterla in discussione, ingessando così comparazione e ricerca.

Anche qui i nuovi programmi di archiviazione dei dati hanno aperto altre prospettive: consentono con grande facilità di fare confronti mantenendo le categorie introdotte da altri, e nello stesso tempo, altrettanto facilmente, di sperimentarne di nuove, in funzione di nuove domande, rilanciando la comparazione su altre basi (ed è qui appunto che si misura la bravura dello studioso, il suo peculiare apporto metodologico all'argomento affrontato). Ovviamente senza mai attentare all'integrità e complessità della fonte nella sua versione originale. Il personal computer ha riportato dunque l'analisi sulle fonti seriali a quelle dimensioni 'artigianali' entro le

quali lo storico si muove più a suo agio. Siccome può affrontare da solo le semplici tecniche che servono per interrogare i suoi dati, di nuovo può ricorrere al modo di procedere che gli è congeniale: partire da ipotesi per verificarle sui dati, e di qui avanzare con nuove domande, diverse e più raffinate.

Forte di qualche personal acquistato con i soldi dei fondi di ricerca, ho iniziato quindi una serie di seminari, condotti su temi che in qualche modo potevano trarre illuminazione dall'uso delle fonti seriali: la stratificazione sociale, i flussi migratori, il lavoro, la famiglia; in contesti preindustriali rurali o cittadini e sempre con riguardo alle differenze di genere. Alla lettura e alla discussione della bibliografia relativa al tema prescelto affiancavo un vero e proprio corso di addestramento informatico (DB3 all'inizio e poi ACCESS). Ciascuno studente produceva al termine una relazione che, partendo da ipotesi suggerite dai libri letti, le verificava sui dati. Molti di questi studenti si sono dichiarati poi disponibili a proseguire l'esperimento nel loro lavoro di tesi. Decine di laureandi sono andati in archivio, dapprima con schede cartacee, più avanti con computer portatili, con il compito preciso di trascrivere integralmente fonti di natura seriale. Tra queste un peso determinante hanno avuto i censimenti.

L'esperimento didattico è, come ho detto, al termine: un piccolo angolo per l'addestramento degli studenti all'archiviazione e all'interrogazione di dati di natura seriale ha potuto essere salvato nei seminari della laurea specialistica, probabilmente anch'esso messo a rischio dalla 'nuovissima' riforma. Ma soprattutto è cambiata la natura delle tesi: quella al termine del triennio e perfino quella che conclude il biennio. Per entrambe diventa improponibile una mole di lavoro come quella richiesta dalle tesi quadriennali del passato.

Un convegno come questo, specificamente dedicato ai censimenti, mi è sembrato un'occasione unica e importante per fare un bilancio di questa lunga fase di lavoro, per vedere che cosa ha prodotto e che cosa può ancora eventualmente produrre e per chiedersi se è ancora esportabile nell'università di oggi.

2. I dati. Tra i risultati vanno annoverati, senza dubbio, i censimenti trascritti integralmente su supporto informatico. Sono elencati dalla Tab. 1: un archivio di dati con decine di migliaia di individui e famiglie di città e cittadine piemontesi, per lo più dell'Ottocento³. La scelta delle località è stata guidata da me, ma ha dovuto anche fare i conti con esigenze e interessi degli studenti. Di qui la relativa casualità delle presenze e delle assenze. Ovviamente le informazioni variano da censimento a censimento, ma in generale si può contare su alcuni dati sempre presenti: per gli individui, cognome e nome, sesso, età, relazione con il capofamiglia, luogo di nascita, professione; per le famiglie, struttura, dimensione, luogo di abitazione.

Non c'è bisogno di spendere molte parole per sostenere l'importanza di una simile operazione. Una fonte trascritta integralmente può essere messa a disposizione della comunità scientifica e chiunque può utilizzarla. Come tutte le documentazioni, anche quelle seriali sono aperte e possono rispondere a domande sempre diverse: quelle che altri storici del futuro potranno formulare sono per noi imprevedibili e solo il documento nella sua completezza può sperare di soddisfarle.

Tab. 1. *Dati di censimento archiviati in Access*

Città	Quartiere	Anno	Individui	Tesi
Aosta		1802	5.167	Desandrè
Aosta	Centro	1881	7.743	Venturino
Aosta		1911	7.600	Mano
Biella		1802	6.095	Teagno
Celle Macra		1858	1.503	Ghio
Celle Macra		1861	1.458	Ghio
Celle Macra		1871	1.514	Ghio
Celle Macra		1881	1.319	Ghio
Celle Macra		1911	1.452	Ghio
Chieri	Parziale	1858	5.115	Pallaro
Elva		1861	1.278	Arnaudo
Elva		1871	1.264	Arnaudo
Elva		1881	1.278	Arnaudo
Fossano	Centro	1858	5.845	Enria
Fossano		1911	7.222	Vissio
Mondovì	Parziale	1848	1.718	Morandini
Mondovì	Parziale	1858	1.016	Morandini
Racconigi		1858	10.370	Demichelis
Savigliano	Città	1858	9.819	Occhiena
Savigliano	Città	1881	9.216	Ravinale
Settimo Torinese		1734	1.603	Vallarino
Settimo Torinese		1816	2.715	Vallarino
Settimo Torinese		1858	3.802	Vallarino
Susa		1911	4.062	Arduino
Torino	Borgo Dora	1793	2.004	Ercolani
Torino	Borgo Dora	1794	1.919	Ercolani
Torino	Borgo Dora	1795	1.768	Ercolani
Torino	Borgo Po'	1795	2.986	Fabrizio
Torino	Borgo Dora	1802	1.606	Pedemonte
Torino	Borgo Po'	1802	2.374	Pedemonte
Torino	Contado	1802	6.794	Gatti
Torino	Dora	1802	15.162	Martinotti
Torino	Moncenisio	1802	11.649	Camillini
Torino	Monviso	1802	14.423	Pinna
Torino	Po'	1802	14.760	Madon
Torino	Rubatto vanchiglia	1802	379	Pedemonte
Torino	Borgo Dora	1858	6.532	Belli
Torino	Borgo Po'	1858	2.037	Roncarolo
Torino	Dora	1858	6.545	Bruzzo
Torino	Lingotto	1858	3.168	Scalvenzo
Torino	Moncenisio san donato	1858	7.735	Garbolino
Torino	Monviso	1858	1.989	Scalvenzo
Torino	Povanchiglia	1858	7.273	Rosati
Torino	Borgo Po'	1901	7.522	Bodoardo
Torino	Regio parco	1911	983	Miletto
Torino	Borgo Po'	1921	7.862	Cavallarin
Torino	Parte via Nizza	1921	647	Cambursano
Torino	Regio parco	1921	930	Miletto
Torino	Parte San Salvario	1931	988	Tirone
Torino	Parte via Nizza	1931	606	Cambursano
Torino	Piazza Carlo Alberto e via San Donato	1931	983	Rosso
Totale			231.798	

Così come non è irrilevante che la trascrizione sia avvenuta su supporto informatico, sotto forma di database, facilmente interrogabili, invece di essere seppellita nelle schede cartacee di uno storico. Se la copia in carta può essere sufficiente per fonti di tipo qualitativo, è assolutamente inservibile nel caso di una fonte seriale.

Confesso di non aver finora trovato il tempo di occuparmi della destinazione di questo capitale di lavoro accumulato, né di esplorare eventuali soluzioni mettendomi in contatto con colleghi che abbiano avuto esperienze simili. I censimenti trascritti su database sono d'altronde una categoria relativamente nuova nell'ambito della nostra disciplina, anche se, immagino, in corso di rapida crescita. A crearmi qualche imbarazzo, il fatto che la rilevazione è stata fatta sotto la mia guida e direzione ma non da me direttamente – anche se sono convinta che la maggior parte degli studenti abbia svolto bene il suo compito: grazie ai fondi di un finanziamento PRIN è stato possibile fare un controllo sulle informazioni più importanti del censimento torinese del 1802 e il risultato è stato confortante, con la segnalazione di un margine di errore molto basso e irrilevante.

In ogni caso, bisogna riconoscere che si tratta di lavoro con uno statuto particolare, difficilmente assimilabile alla trascrizione che viene generalmente fatta su altre fonti in vista di una loro pubblicazione (che, come ho detto, sarebbe completamente insensata nel caso dei censimenti e delle fonti seriali). E inoltre che il risultato attuale è ancora perfettibile, sia attraverso un ricontrollo sulle fonti, sia attraverso una migliore conoscenza del mondo che esse descrivono: una conoscenza che deve fare appello a competenze difficilmente concentrate in un singolo individuo. Se è vero che qualsiasi pubblicazione di fonti mette alla prova ciò che lo storico sa del mondo da cui esse scaturiscono, è anche vero che spesso le fonti 'qualitative' contengono qualche elemento in più per aiutare la comprensione. L'informazione del censimento più esposta a rischi da questo punto di vista è il dato professionale: dagli studenti dei seminari e dai laureandi è stato fatto un lungo lavoro di identificazione di mestieri e professioni utilizzando glossari e dizionari d'epoca, italiani, francesi e dialettali. Ma nonostante questo, alcune voci non sono state identificate e altre sono risultate illeggibili, anche perché mancavano ulteriori informazioni che potessero aiutare ad decifrarle.

Per questo la destinazione che mi sembra più opportuna oggi è la consegna del materiale informatico agli archivi che ne custodiscono l'originale in carta, come una risorsa in più da mettere a disposizione degli studiosi. Con l'avvertenza che si tratta di un lavoro ancora in corso e con l'auspicio che chi lo usa segnali eventuali errori.

3. Interrogazione dei dati: sperimentazione didattica. Ovviamente il materiale raccolto non è stato lasciato inerte per tutto questo tempo. Mi si consenta di richiamare ancora una volta l'importanza della sua utilizzazione sul piano didattico. E questo anche perché, alla fine della mia carriera di ricercatrice, sento il bisogno di rivendicare la dignità di un lavoro che in nessun modo si può ridurre alla conta dei pezzi pubblicati di anno in anno – i cosiddetti «prodotti della ricerca» cui il Nucleo di valutazione attribuisce i suoi discutibilissimi punteggi – ma nel quale entra con pari diritto lo sforzo prodigato nella formazione di centinaia di studenti.

Da questo punto di vista la riflessione su fonti seriali ‘povere’ come i censimenti è un canale quanto mai adatto per accostarsi ai metodi e problemi del mestiere di storico, sollevati dal momento della trascrizione integrale delle schede di famiglia fino alla loro interrogazione e interpretazione. In una Facoltà di Lettere in particolare, esso offre agli studenti l’opportunità di colmare alcune intollerabili lacune nella loro formazione: intanto hanno accesso all’apprendimento approfondito e non banale di un programma informatico; quando si accingono a costruire le loro tabelle, capiscono immediatamente quanto, oltre che i dati, siano importanti le domande con cui ci si accosta ad essi e quanto queste domande debbano attingere, oltre che alla normale esperienza di vita di ciascuno, anche ad una bibliografia specifica, che permetta di affinarle e di adeguarle al mondo cui si riferiscono. E quando cominciano a scrivere sono costretti a cimentarsi con una prosa argomentativa difficile e piena di sfide: innanzitutto sul piano della logica – e gli esercizi di logica non sono mai superflui – ma anche su quello dell’immaginazione storicamente fondata, per vedere dietro ai numeri e alle percentuali gli individui del passato e i loro comportamenti.

Ma didattica e ricerca si alimentano vicendevolmente, traendo linfa vitale l’una dall’altra, in entrambi i sensi. E questo lavoro di insegnamento ha prodotto anche risultati di metodo e di conoscenza per i quali sono debitrice verso i miei studenti. Impossibile comunicarli in questa sede, dove mi limiterò a richiamare quello che è stato il principio ispiratore che ha permesso di raggiungerli: la scelta di lavorare sulle categorie originarie del censimento, evitando le ulteriori incrostazioni prodotte dalle tradizionali forme di raggruppamento offerte dalla letteratura storiografica, e rimandando se mai ad un secondo momento la proposta di eventuali altre aggregazioni.

Questo vale per le categorie spaziali. Ad esempio i censimenti permettono di riconoscere gli immigrati all’interno di una città sulla base del comune di nascita, indicato generalmente per ogni individuo. Il comune, a differenza di entità come il dipartimento o la provincia, è qualcosa di più che un semplice spazio amministrativo: si incrociano e si addensano al suo interno linee di comunicazione interpersonale, che variano a seconda della consistenza della sua popolazione e del grado di frammentazione sociale che lo caratterizza. Si è scelto quindi di assumerlo come base di analisi – rinunciando a circoscrizioni più ampie e aprioristicamente definite – proprio in quanto luogo di potenziali legami. Che però non è detto esistano e siano vivi⁴: sarà la verifica sui dati a permettere di vedere se, come e quando essi sono attivati nella migrazione. Segnali per capire questo non mancano negli stessi censimenti: l’accesso al mercato del lavoro cittadino limitato a poche o esteso a molte attività; il tipo di struttura familiare in cui l’immigrato vive nel contesto urbano (famiglia coniugale o famiglie di struttura indeterminata con compaesani o individui della stessa zona o dello stesso mestiere); l’endogamia matrimoniale e la possibilità di avere una moglie o un marito nativo. Ed è probabile che i legami di comunità influenzino il percorso di inurbamento, favorendolo od ostacolandolo.

Il rifiuto di preventivi raggruppamenti riguarda a maggior ragione la riflessione su mestieri e professioni, avviata anche questa nel corso di tesi e seminari su censi-

menti. Come ho già detto sopra, quello della professione è uno dei dati del censimento più difficile da interpretare. Tanto più interessante quanto meno è standardizzato – e questa è una situazione frequente nei censimenti preunitari – offre spesso lunghissime liste di fronte alle quali lo storico sente il bisogno di ricorrere ad aggregazioni, ispirandosi a quelle presenti nella letteratura o inventandone delle nuove. In vista di una prospettiva comparativa che è certamente condivisibile.

Ma negli esperimenti didattici ho assunto come principio il rifiuto di qualsiasi aprioristico raggruppamento, invitando gli studenti a lavorare sui dati professionali nella loro versione originale, così come sono forniti dal censimento; e non perché essi si debbano considerare senz'altro specchio della realtà, ma perché ne rappresentano una prima descrizione, fatta ad opera di chi vi è immerso; e qualsiasi raggruppamento rischia di allontanarci ulteriormente da essa. Sono nate così relazioni o capitoli di tesi su servi e serve, sarti e sarte, falegnami, facchini, bovari e altri, studiati in contesti di censimento diversi nel tempo o nello spazio. Gli studenti erano invitati ad indagare oltre la facciata del mestiere, utilizzando le altre informazioni della fonte: ad esempio il dato dell'età segnala se il mestiere ha forte concentrazione di giovani o se ha una distribuzione per età equilibrata o sbilanciata nelle fasce più mature; la percentuale di celibi/nubili nelle fasce d'età permette di distinguere attività che consentono il matrimonio e il mantenimento di una famiglia e altre invece che hanno come corollario il matrimonio ritardato o il celibato/nubilato a vita; il luogo di nascita segnala quale sia il peso nelle diverse attività della manodopera immigrata e così via. Ma soprattutto sono importanti anche i legami che ogni mestiere intreccia con gli altri nel principale (anche se non unico) sistema relazionale, cui generalmente il censimento dà accesso: quello della famiglia coresidente, attraverso l'attività del coniuge e dei figli e di eventuali altri familiari. Proprio questi legami possono permettere di intravedere parentele tra le professioni, diverse da quelle tradizionalmente presupposte dalla letteratura storiografica.

Ad ispirare in parte questa sperimentazione didattica è stato un articolo di M. Gribaudi e A. Blum, comparso nel 1990 sulle *Annales*, dove gli autori denunciavano l'effetto deformante della retorica di cui si serve la comunicazione statistica, utilizzata da storici e sociologi, oltre che da funzionari amministrativi, e fondata sulla presentazione aggregata dei dati⁵.

Altre suggestioni sono provenute da altre direzioni: Sandra Cavallo, indagando sul gruppo dei chirurghi torinesi del Seicento (Cavallo 2007) ha scoperto i legami culturali e familiari che lo univano ad un universo più ampio di professioni (comprendente, oltre ai chirurghi, gioiellieri, sarti, parrucchieri, tappezzieri e profumieri) tutte legate ad una domanda emergente di cure mediche ed estetiche insieme, da parte di un'élite che affidava la propria distinzione alla condivisione di nuovi consumi e stili di vita urbani. È arrivata così ad un inedito insieme professionale da lei etichettato come «artigiani del corpo»: gli individui che ne facevano parte erano tutti al servizio di una clientela di lusso ed erano specializzati nel rispondere alle sue raffinate richieste; legami di parentela e affinità rafforzavano l'unità del gruppo. Un insieme, ribadisco, che non trova equivalenti in nessuna delle griglie tradizionalmente utilizzate per classificare le professioni.

Pur disponendo di un materiale ben più povero di quello cui ha attinto Sandra Cavallo (che ha condotto una ricerca prosopografica, utilizzando e incrociando più fonti), la riflessione condotta su singoli mestieri mi ha convinta che un censimento informatizzato è una risorsa investigativa con ulteriore valore, se si rinuncia ad incasellarne il dato professionale in categorie predefinite e se lo si utilizza proprio alla ricerca di queste.

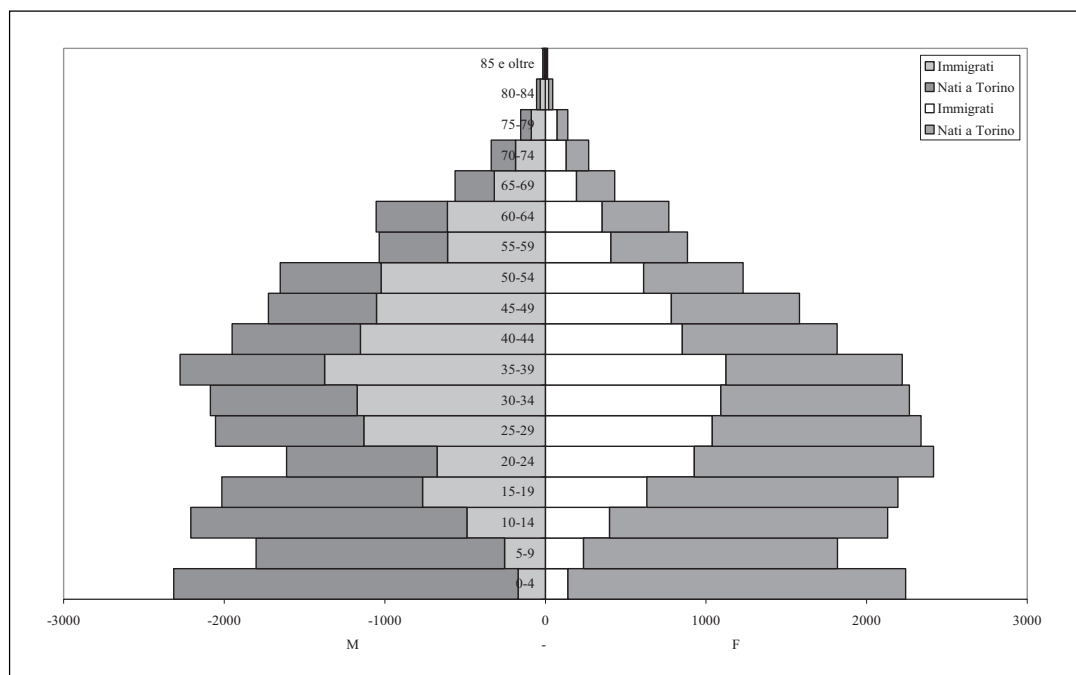
Talvolta le indicazioni dei censimenti sono chiarissime. Ad esempio, quelli torinesi di fine Settecento e del 1802 hanno fatto emergere con grande nitidezza l'universo sociale relativamente compatto e denso di relazioni dei mestieri del fiume (barcaioli, navaroli, lavandai ecc.): sono concentrati nella zona di Borgo Po, presentano percentuali di nativi nettamente superiori a quelle del resto della città, e hanno un'elevata endogamia di gruppo. Caratteristiche che sembrano riprodursi anche in altri contesti radicalmente diversi, come quelli delle cittadine di provincia (es. Savigliano).

Nella maggior parte dei casi la risposta dei censimenti è meno immediata, ed essi vanno interrogati sulla base di suggestioni provenienti da altre fonti, ma in ogni caso ne costituiscono un supporto importante. Ad esempio, il libro sopra citato (Cavallo 2007), pur riferendosi ad un periodo precedente a quello coperto dai nostri censimenti, suggerisce l'idea che il consumo di lusso dell'aristocrazia dia origine ad un mondo sociale relativamente unitario, al di là delle diverse specializzazioni; anche se con stratificazioni interne, legate probabilmente al grado più o meno diretto di rapporto con l'*élite* che le singole attività garantiscono. Per cui una netta distinzione tra servizio domestico e artigianato, come quella suggerita in genere dalle classificazioni correnti, restituisce un'immagine distorta delle città di antico regime, dove artigiani e domestici condividono la stessa cultura di dipendenza e deferenza nei confronti degli aristocratici, nella quale si ritagliano margini più o meno grandi di autonomia professionale. E le liste del censimento confermano la grande mescolanza tra i due mondi, sia che si indaghi sui legami matrimoniali che sulla mobilità intergenerazionale⁶.

Né d'altronde è possibile pensare che il censimento debba godere di un'auto-sufficienza di cui non gode nessun'altra fonte. Anzi si deve sperare che l'accumulo di altra documentazione si riverberi sui suoi dati e ne migliori l'utilizzazione e l'interpretazione. E per fare questo a maggior ragione è importante che sia consegnato nella sua integralità ad una versione informatica.

4. Interrogazione dei dati: pochi esempi tratti dalle pubblicazioni. Una parte dei risultati di questa sperimentazione didattica sono stati pubblicati. La maggior parte degli articoli è fondata sui dati del censimento della città di Torino del 1802, interrogati sul tema dell'immigrazione. A suggerire le domande sono state la letteratura storiografica e quella sociologica insieme, nella convinzione che i fenomeni migratori del passato abbiano in comune con quelli del presente molto più di quanto comunemente si creda: sia perché ogni migrazione in qualsiasi contesto implica una riorganizzazione delle proprie reti sociali, sia perché le città di antico regime rappresentano per il dominante mondo agrario circostante centri di attrazione entro

Fig. 1. Piramide delle età. Torino 1802



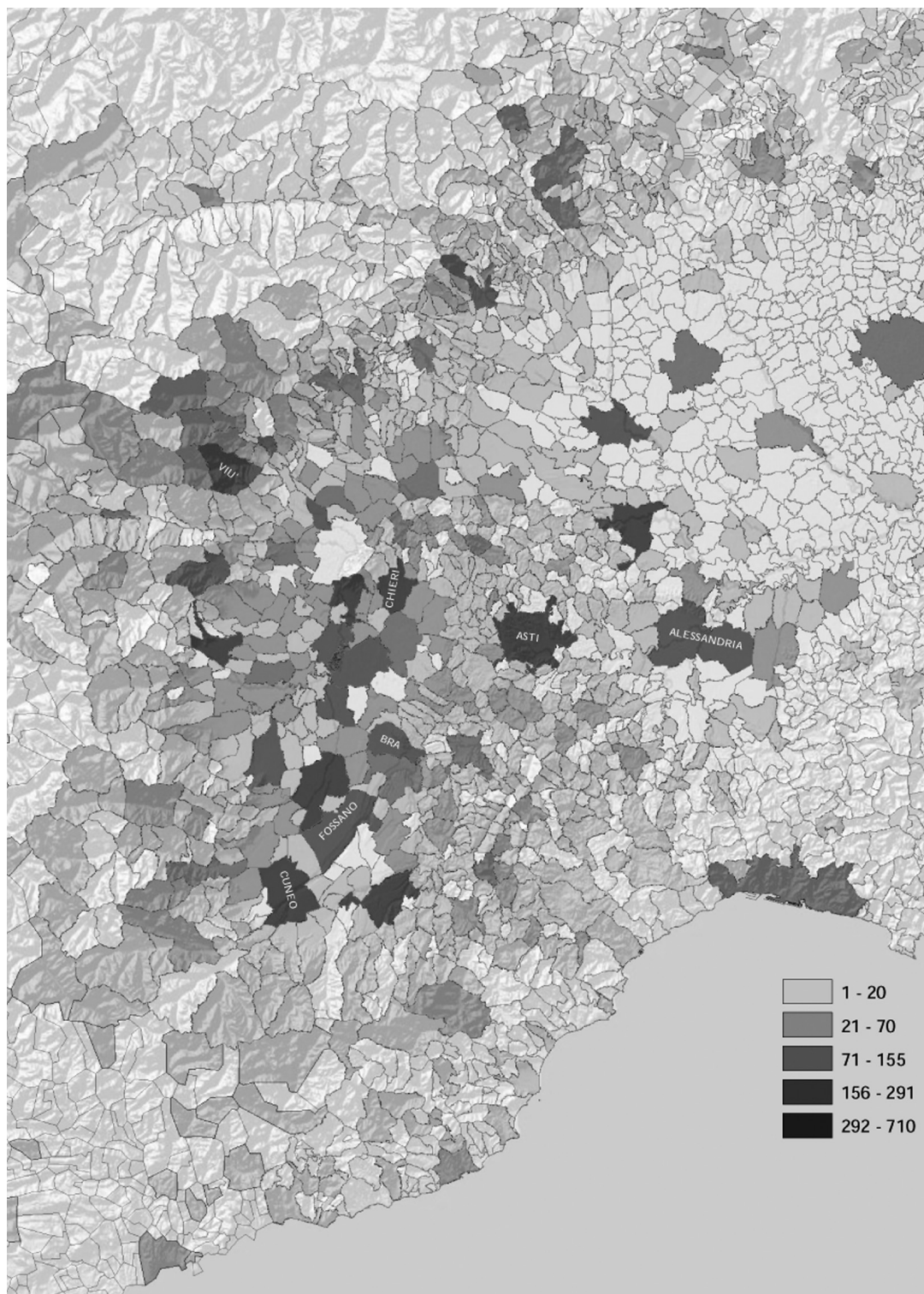
Fonte: Censimento 1802.

qualche misura paragonabili ai paesi sviluppati di oggi, nei confronti del resto del mondo.

Qui mi limiterò ad estrarre ed illustrare qualche grafico e tabella, rimandando agli articoli⁷ chiunque sia interessato ad un approfondimento. Gli esempi qui illustrati sono tratti tutti dal censimento torinese del 1802: comprendono alcune rappresentazioni classiche, che rimangono fondamentali punti di riferimento, in vista di comparazioni con analoghe ricerche su altre città; e altre meno tradizionali, che mirano ad andare oltre le consolidate forme di descrizione.

La figura 1 rappresenta la popolazione di Torino nel 1802, distinta per sesso, luogo di nascita ed età. Evidenzia con nettezza il peso dell'immigrazione, particolarmente elevato per la componente maschile: oltre il 42% dei maschi proviene da fuori Torino – una percentuale che cresce al 49% se appena si escludono dal computo i bambini con meno di 10 anni, omettendo così almeno una parte dei presumibili figli torinesi di genitori immigrati, e sale ancora fino a sfiorare in qualche caso il 60% se si considerano le fasce che vanno dai 26 anni ai 60. Se consideriamo i dati relativi alle donne (tra loro nel censimento le immigrate raggiungono solo il 34% e salgono al 39% se si tolgono dal computo le bambine con meno di 10 anni) appare in modo inequivocabile la minore consistenza della loro immigrazione rispetto a quella maschile. Sono cifre del tutto in accordo con quelle provenienti dagli atti di matrimonio e che rivelano una straordinaria continuità nel tempo, se paragonate ai dati raccolti per la prima metà del Settecento (Levi 1985). I valori torinesi inoltre sono vicini a quelli di altre grandi città europee del periodo e di gran lunga superiori a quelli di altre capitali italiane⁸.

Fig. 2. *Luoghi di nascita di immigrati e immigrate. Torino 1802*

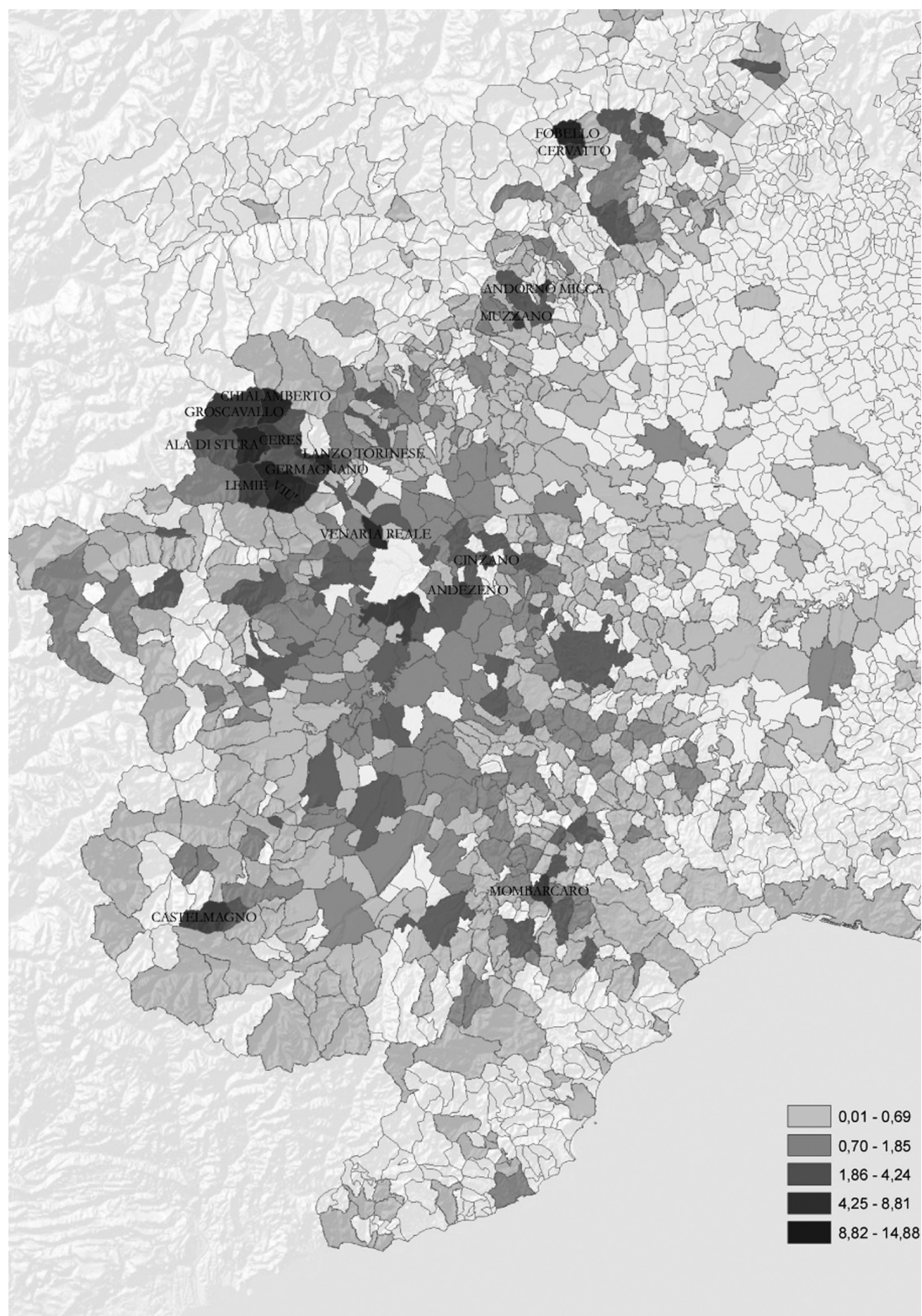


Fonte: Censimento 1802.

Quasi l'80% degli immigrati a Torino arriva da comunità poste entro i confini dello stato sabauda; soprattutto dal Piemonte (72%), e in ordine di importanza decrescente dalla Savoia, dai territori di Nizza e Oneglia, dalla Sardegna, dalla Val d'Aosta e dalla Lomellina. Di poco superiore al 4% il contributo di tutte le altre regioni italiane e ancora inferiore (3,6%) quello degli altri stati europei. La figura 2 illustra la distribuzione degli immigrati torinesi per comune di provenienza e segnala, con le diverse gradazioni di colore, l'entità dell'apporto di ogni comunità. Quasi tutte le parti dello stato sembrano coinvolte nel richiamo della capitale, anche se con intensità e forme molto diverse: basso e con poche isole sparse in un territorio indifferente è il contributo della fascia orientale del Piemonte, soprattutto nella sua parte centrale; quasi nullo quello dalla Val d'Aosta, se si esclude il capoluogo da cui proviene una trentina di immigrati. Vario l'apporto delle zone alpine: scarso quello delle montagne che segnano il confine settentrionale dello stato, ma più ricco e compatto quello delle regioni sottostanti; rappresentate quasi tutte le comunità montane distribuite lungo il confine occidentale, anche se con alcune assenze. Gli immigrati dalla Liguria provengono quasi esclusivamente dalla metà occidentale dell'Appennino e dalla Riviera di Ponente. Non c'è molta differenza tra l'Onegliese sabauda e il Savonese appartenente alla repubblica di Genova; e relativamente modesta è la partecipazione di Nizza e Savoia. Inoltre il fenomeno assume intensità molto diverse tra comune e comune e tra zone anche limitrofe.

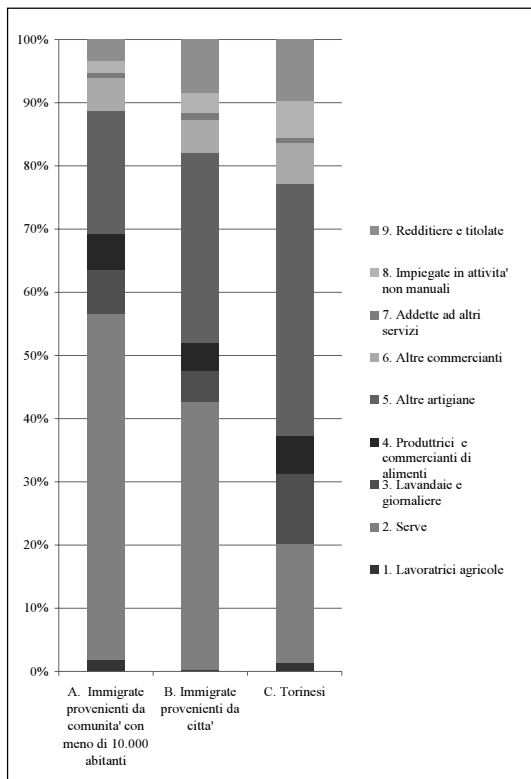
Ma può essere interessante adottare un'altra prospettiva – quella del comune di partenza – per valutare il peso che ha sulla sua popolazione l'emigrazione a Torino. È possibile misurarlo mettendo in relazione il numero di immigrati da ciascun comune con quello dei suoi abitanti⁹. Dalla figura 3 emerge un gruppo di comunità per le quali il rapporto con Torino coinvolge una percentuale compresa tra l'8,8 e il 15% degli abitanti (che sarebbe destinata a crescere ulteriormente se potessimo calcolarla escludendo i bambini). Molte di esse sono nella Valle di Lanzo: in testa Viù con la sua frazione di Col San Giovanni, e poi Lanzo, Ala di Stura, Chialamberto e Groscavallo; una è poco distante da Biella (Muzzano), un'altra nell'alta Valsesia (Fobello); una sola, Venaria Reale, si trova alle porte della città. Quale che sia il tipo di emigranti che esse mandano a Torino, è evidente che il rapporto con la capitale e con il suo mercato del lavoro segna profondamente l'esperienza di ciascuna e condiziona il destino di molti individui e famiglie: indipendentemente dalla distanza chilometrica, Torino è vicina, e i mesi o gli anni trascorsi in essa non possono non lasciare tracce nella vita della comunità. All'estremo opposto, paesi e città per le quali il numero di emigrati è irrilevante, in quanto non arriva all'1% della popolazione residente; un'esperienza, quella dell'emigrazione a Torino, che probabilmente qui coinvolge soltanto un numero limitato di persone. Pur non occultando l'importanza dei legami tra la capitale e le più popolose città del suo territorio, la figura 3 ne mette quindi in risalto soprattutto altri, con paesi e borgate sparsi nelle campagne e sulle montagne piemontesi, non solo situati nell'immediato circondario torinese, ma appartenenti al contado di altre cittadine. E se è vero che in genere le comunità più interessate dalla relazione migratoria con Torino si accorpiano in unità più ampie (la Valle di Lanzo, in misura minore il Biellese e la Valsesia),

Fig. 3. *Immigrati e immigrate. Torino 1802 (percentuali sulla popolazione del luogo di nascita)*



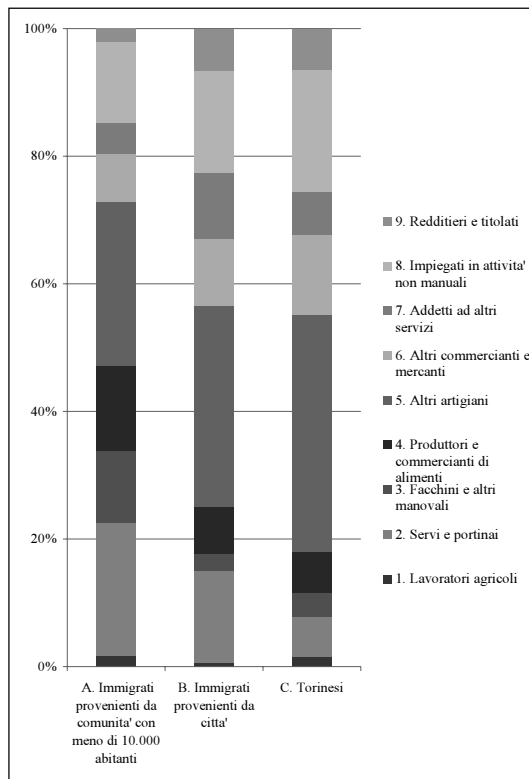
Fonte: Censimento 1802.

Fig. 4. Femmine distribuite per professione e provenienza. Torino 1802



Fonte: Censimento 1802.

Fig. 5. Maschi distribuiti per professione e provenienza. Torino 1802



Fonte: Censimento 1802.

raramente queste appaiono come zone a densità omogenea: quasi ovunque macchie a colorazione più intensa si affiancano ad altre bianche o debolmente colorate. Il che sembra ribadire la tesi secondo cui nelle migrazioni sono importanti le relazioni tra gli individui di una stessa località, piuttosto che le caratteristiche eco-geografiche della zona cui i diversi paesi appartengono.

Possiamo avere un'idea dei lavori che gli immigrati vengono a fare in città dalle figure 4 e 5 (colonna A), riguardanti rispettivamente maschi e femmine nati in località con meno di 10.000 abitanti: oltre sei donne su dieci¹⁰ sono serve o lavandaie e quasi nove su dieci svolgono in ogni caso un lavoro manuale; i maschi sono divisi in modo più equilibrato tra servizio domestico, manovalanza generica e artigianato, ma anche per loro la percentuale di impiego in attività manuali si aggira intorno al 73%. Il destino non è poi troppo diverso anche per la minoranza che proviene da città più grandi (colonna B delle stesse figure): quasi una donna su due è serva o lavandaia e otto su dieci sono comunque impegnate in attività manuali; la situazione è migliore per i maschi, con una maggior diversificazione professionale (per loro tuttavia il peso del lavoro manuale supera ancora il 55%). Il paragone con i torinesi di entrambi i sessi (colonna C) – tra i quali molto più basso è il livello delle attività meno qualificate – restituisce ancora meglio il senso della posizione di relativo svantaggio vissuta dagli immigrati nel mercato del lavoro cittadino.

La tabella 2¹¹ ci permette di entrare ancora con maggior dettaglio nel mercato del lavoro manuale e maschile torinese, isolando una quarantina di mestieri: per ciascuno di essi si calcola il peso dell'immigrazione (colonna 1) che varia dal 7,69% dei tappezzeri a oltre il 90% dei brentatori (facchini in vino). Nelle altre colonne si cerca di valutare se gli immigrati di ogni singolo mestiere provengano da molte comunità, ciascuna delle quali fornitrice di pochi individui, oppure da flussi concentrati in pochi centri: segnale sicuro quest'ultimo di mestieri controllati in qualche misura da reti comunitarie. Interessante per i suoi numeri e per la sua incidenza sull'economia cittadina il caso dei brentatori: 171 individui provenienti da soli 27 comuni. Straordinaria in questo caso la concentrazione geografica del gruppo: il 57% arriva da località che contribuiscono con oltre 20 individui; un solo paese ne fornisce 68 (il 39,77%). Si individua una zona compatta di provenienza nella Valle di Lanzo: in testa Viù seguita da Ala di Stura (30), Lanzo Torinese (17), Ceres (4), Mezenile (9), Balme (2). Una seconda area, molto più ristretta, in Valsesia con Varallo (6), Fobello (8) e Cervatto (3), e un'altra ancora, meno rilevante, nel Canavese. Il resto sparso in paesi del Piemonte meridionale. Per i servi, soprattutto quelli residenti con i padroni (percentuale di immigrati che supera l'84%), è ancora molto alta la concentrazione da un solo paese, che fornisce oltre 1/5 della manodopera; ma decisamente consistente, se pure ancora inferiore alla media, la provenienza da città con più di 10.000 abitanti. Una zona compatta nella Valle di Lanzo: di nuovo Viù che fornisce a Torino il 23% dei servi maschi coresidenti (222 individui) seguita a enorme distanza da Lemie (23), Ceres (21), Ala di Stura (17), Mezenile (10), Lanzo (8), Germagnano (7).

Una realtà che viene descritta in forma leggermente diversa e complementare dalla tabella 3, che presenta gli immigrati maschi provenienti da alcune comunità, distinguendoli anche in base al mestiere esercitato a Torino. Spiccano ovviamente, in quanto fornitori di servi: Viù, Cocconato, Mezenile e Ceres; di brentatori e facchini: Ala di Stura, Mombarcaro, Mezenile e Ceres; di calzolai: Borgosesia e Varallo; di muratori: Andorno Micca e Biella; di osti: Fobello e Mombarcaro; di commercianti di alimenti: Groscavallo. È la prova del ruolo svolto dalle reti comunitarie nell'incanalare i compaesani che emigrano, oltre che verso specifici luoghi – Torino in questo caso, verso specifici settori del loro mercato del lavoro. Il punto di riferimento intorno al quale ruota la vita degli immigrati rimane il luogo di origine, e l'emigrazione ha per lo più carattere stagionale, con movimento periodico di andata e ritorno. Quelli citati sopra sono soprattutto paesi di montagna. Qui, grazie alla scarsa appetibilità della terra – marginale sia in rapporto alla fertilità sia al mercato – resistono meglio che altrove la piccola proprietà contadina e la forza dei legami parentali e/o comunitari; che estendono il loro controllo, oltre che sulla terra, anche sulla seconda fondamentale risorsa, quella dell'emigrazione, e ne garantiscono il funzionamento. Tuttavia non possiamo escludere che meccanismi del genere siano anche in atto in villaggi e cittadine della pianura, dove pure si incontrano una maggiore stratificazione sociale e specializzazione professionale – anche se la nostra fonte non ci permette di riconoscerli con altrettanta chiarezza. Come si vede, in qualche caso la comunità favorisce l'accesso a mestieri con una qualche

Tab. 2. *Mestieri manuali maschili. Percentuale di immigrati e dispersione spaziale*

Mestieri	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
Tappezziere	7,69	4	4	1,00	100,00	0,00	0,00	0,00	0,00	*	*
Calzettaio	16,38	16	14	1,14	75,00	25,00	0,00	0,00	0,00	*	*
Orefici	20,00	23	18	1,28	65,22	34,78	0,00	0,00	0,00	13,04	38,10
Stampatori	22,03	22	19	1,16	72,73	27,27	0,00	0,00	0,00	9,09	30,00
Lavandai	25,68	13	13	1,00	100,00	0,00	0,00	0,00	0,00	*	*
Barcaioli e pescatori	27,63	17	10	1,70	41,18	58,82	0,00	0,00	0,00	*	*
Macellai, agnellai, beccai	27,88	26	15	1,73	38,46	61,54	0,00	0,00	0,00	19,23	16,67
Tessitori di stoffe di seta	28,53	73	53	1,38	57,53	42,47	0,00	0,00	0,00	5,48	27,40
Indoratori	28,75	20	13	1,54	45,00	55,00	0,00	0,00	0,00	20,00	71,43
Bindellai	29,63	26	23	1,13	76,92	23,08	0,00	0,00	0,00	7,69	23,08
Bastai, boriglieri, sellai e morsari	31,94	22	15	1,47	45,45	54,55	0,00	0,00	0,00	18,18	58,82
Lavoranti in pelli e pellicce	38,46	32	26	1,23	75,00	25,00	0,00	0,00	0,00	15,63	38,46
Vetrai	42,37	23	8	2,88	26,09	8,70	65,22	0,00	0,00	65,22	10,00
Parrucchieri	44,00	126	49	2,57	26,98	38,89	34,13	0,00	0,00	13,49	60,17
Fabbricanti di carrozze	44,32	37	30	1,23	67,57	32,43	0,00	0,00	0,00	8,11	29,41
Tintori	46,58	31	15	2,07	25,81	74,19	0,00	0,00	0,00	32,26	9,68
Chincagliere	47,27	21	17	1,24	66,67	33,33	0,00	0,00	0,00	14,29	26,67
Sarti	49,23	208	104	2,00	32,21	59,62	8,17	0,00	0,00	8,17	42,05
Conciatori	50,00	23	15	1,53	52,17	47,83	0,00	0,00	0,00	21,74	8,70
Vetturali e carrettieri	51,46	73	50	1,46	43,84	56,16	0,00	0,00	0,00	4,11	32,86
Calzolai	52,46	342	124	2,76	21,35	50,29	21,05	7,31	0,00	7,31	26,38
Incisori, tornitori	53,98	53	30	1,77	41,51	37,74	20,75	0,00	0,00	20,75	15,22
Fabbricanti di oggetti di precisione	54,90	20	15	1,33	50,00	50,00	0,00	0,00	0,00	10,00	30,77
Armaiolari e spadai	56,96	30	29	1,03	93,33	6,67	0,00	0,00	0,00	6,67	23,08
Fabbri e serragliere	59,07	100	74	1,35	54,00	46,00	0,00	0,00	0,00	6,00	21,35
Fabbricanti e rappezzatori di utensili di metallo	63,81	44	27	1,63	36,36	63,64	0,00	0,00	0,00	11,36	20,00

(segue)

(Tab. 2 continua)

Mestieri	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
Commercianti di alimenti	69,50	258	139	1,86	33,72	66,28	0,00	0,00	0,00	3,88	18,11
Falegnami, ebanisti, bottai	70,33	198	95	2,08	29,29	57,07	13,64	0,00	0,00	7,58	11,76
Panettieri e fornai	70,35	243	126	1,93	31,28	68,72	0,00	0,00	0,00	4,12	10,92
Acquavitali	70,37	136	79	1,72	36,03	63,97	0,00	0,00	0,00	5,88	23,13
Locandieri, osti e caffettieri	73,90	256	120	2,13	32,42	38,28	13,28	16,02	0,00	16,02	9,17
Stallieri	78,31	52	37	1,41	50,00	50,00	0,00	0,00	0,00	7,69	26,92
Lavoratori edili	78,37	373	89	4,19	14,21	21,45	12,60	51,74	0,00	13,14	7,89
Facchini	79,90	446	135	3,30	17,49	36,55	19,51	10,09	16,37	16,37	6,61
Servi	79,97	1353	370	3,66	13,82	41,32	9,98	14,34	20,55	20,55	16,19
Salsicciai, salumieri e trippai	81,48	34	12	2,83	17,65	82,35	0,00	0,00	0,00	26,47	0,00
Servi coresidenti	84,08	950	289	3,29	16,00	46,00	7,68	6,95	23,37	23,37	13,20
Filatori di seta	84,13	47	22	2,14	25,53	74,47	0,00	0,00	0,00	17,02	31,11
Brentatori	90,65	171	27	6,33	8,19	24,56	9,94	17,54	39,77	39,77	0,60

Intestazioni di colonna: (1) Percentuale di immigrati; (2) Numero immigrati da comuni identificati; (3) Numero di comuni; (4) Media immigrati per comune; (5) Percentuale manodopera da comuni con un solo immigrato; (6) Percentuale manodopera da comuni con da 2 a 10 immigrati; (7) Percentuale manodopera da comuni con da 11 a 20 immigrati; (8) Percentuale manodopera da comuni con da 21 a 50 immigrati; (9) Percentuale manodopera da comuni con oltre 50 immigrati; (10) Percentuale più alta immigrati da uno stesso comune; (11) Percentuale manodopera proveniente da città con più di 10.000 abitanti.
Fonte: Censimento 1802.

Tab. 3. Immigrati maschi distribuiti per comunità di nascita e per mestiere; percentuali di riga sul totale degli immigrati con più di 10 anni

Comunità	Acquaviva	Macella	Panettieri	Cappellai	Calzettai	Sarti	Calzalai	Parrucchieri	Vellutieri	Nastrai	Falegnami	Gioiellieri	Fabbri	Edili	Commercianti di alimenti	Ferravacchi e straccivendoli	Servi	Brentatori	Facchini	Cocchieri	Osti	Giornalieri	
Ala di Stura	0,0	0,0	4,3	0,0	0,0	0,0	2,2	0,0	2,2	0,0	1,1	0,0	1,1	0,0	0,0	0,0	20,7	32,6	18,5	0,0	0,0	0,0	0,00
Alba	0,0	0,0	3,5	0,0	0,0	3,5	1,8	0,0	5,3	0,0	0,0	0,0	1,8	0,0	5,3	1,8	15,8	0,0	5,3	0,0	1,8	1,75	0,00
Andorno Micca	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	2,2	0,0	1,1	0,0	1,1	7,7	0,0	2,2	53,8	0,0	1,1	4,4	0,0	0,0	0,0	0,0	1,1	1,10
Biella	5,2	0,0	0,7	2,2	0,0	2,2	1,5	2,2	2,2	0,0	5,2	0,0	0,0	27,4	1,5	2,2	4,4	0,0	1,5	0,0	0,0	0,0	0,00
Borgosesia	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	43,1	0,0	0,0	0,0	20,7	0,0	3,4	0,0	0,0	0,0	1,7	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,00
Caselle	0,0	0,0	11,1	0,0	0,0	8,3	2,8	0,0	0,0	0,0	8,3	0,0	2,8	0,0	0,0	0,0	8,3	0,0	0,0	0,0	0,0	2,8	0,00
Castellamonte	2,5	2,5	2,5	0,0	0,0	5,0	5,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	2,5	5,0	0,0	2,5	5,0	0,0	2,5	0,0	0,0	0,0	5,00
Ceres	0,0	0,0	9,5	1,4	0,0	0,0	1,4	0,0	0,0	0,0	1,4	0,0	0,0	0,0	1,4	0,0	40,5	5,4	27,0	1,4	0,0	0,0	0,00
Cherasco	4,2	0,0	0,0	0,0	0,0	6,3	0,0	0,0	0,0	0,0	2,1	0,0	0,0	2,1	2,1	2,1	12,5	0,0	4,2	0,0	2,1	0,0	0,00
Chivasso	0,0	0,0	1,9	1,9	0,0	1,9	1,9	1,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	3,7	1,9	11,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,00
Cocconato	4,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	4,5	0,0	0,0	0,0	0,0	4,5	0,0	0,0	0,0	50,0	0,0	4,5	9,1	0,0	0,0	0,00
Cuornè	3,3	0,0	13,1	0,0	0,0	1,6	3,3	1,6	0,0	0,0	4,9	0,0	1,6	1,6	0,0	0,0	6,6	6,6	9,8	0,0	0,0	0,0	0,00
Dronero	2,3	0,0	2,3	2,3	0,0	2,3	0,0	2,3	2,3	0,0	0,0	0,0	2,3	0,0	9,1	0,0	9,1	0,0	15,9	2,3	4,5	0,0	0,00
Fobello	0,0	4,7	0,0	0,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,9	2,8	0,9	0,9	17,8	0,0	3,7	7,5	3,7	0,0	36,4	0,0	0,00
Groscauallo	1,8	8,8	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	3,5	0,0	33,3	1,8	7,0	0,0	12,3	0,0	1,8	0,0	0,00
Lanzo	0,9	1,7	8,6	0,9	0,0	1,7	1,7	0,9	0,9	0,0	1,7	0,0	0,0	0,0	3,4	0,0	21,6	14,7	19,8	0,0	0,0	0,0	0,00
Lemie	1,3	0,0	2,6	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,3	1,3	44,2	0,0	28,6	1,3	0,0	0,0	0,00
Mezzenile	0,0	0,0	3,6	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	18,2	16,4	32,7	0,0	0,0	0,0	0,00
Mombarcaro	1,9	0,0	0,0	0,0	0,0	1,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	7,4	1,9	22,2	0,0	11,1	3,7	25,9	0,0	0,00
Poirino	0,0	0,0	6,8	1,7	0,0	6,8	18,6	0,0	1,7	0,0	3,4	0,0	0,0	0,0	1,7	0,0	10,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,00
Varallo	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	28,4	0,0	1,5	0,0	11,9	0,0	3,0	0,0	6,0	0,0	7,5	9,0	3,0	0,0	4,5	0,0	0,00
Viù	0,2	0,0	0,2	0,2	0,0	0,2	0,7	1,8	0,2	0,2	0,4	0,0	0,0	0,0	1,1	0,0	51,1	12,5	13,4	0,4	0,7	1,10	0,00

Fonte: Censimento 1802.

Tab. 4. *Censimento 1802: percentuale di individui sposati con moglie torinese distinti per mestiere*

Mestieri	Percentuale di individui sposati con moglie torinese
Panettieri e fornai	37,17
Sarti	46,81
Calzolai e ciabattini	28,22
Parrucchieri	44,44
Vellutieri (tessitori in seta)	56,90
Falegnami	32,84
Fabbri	32,14
Muratori e lavoratori edili	24,64
Commercianti di alimenti	26,17
Mercanti e negozianti	46,15
Servi	30,85
Brentatori (facchini da vino)	25,45
Facchini	12,55
Cocchieri	29,47
Osti	40,71

Nota: Le percentuali sono calcolate sul totale delle coppie con marito immigrato in ciascun mestiere. Si sono scelti solo mestieri numericamente rappresentativi.

Fonte: Censimento 1802.

qualifica (ad esempio nel settore edile), in altri a mestieri di bassa manovalanza (come il facchinaggio). Per molte, Torino non è che una delle destinazioni possibili – e in questo caso le reti comunitarie consentono di rispondere ad eventuali cadute della domanda indirizzando i propri emigranti altrove; per altre invece, come Viù ad esempio, il rapporto con la capitale sembra molto più stretto e senza alternative¹².

Il peso delle reti comunitarie si manifesta anche nel processo di integrazione urbana e condiziona la possibilità per un immigrato di avere un coniuge torinese. La tabella 4 evidenzia il fenomeno a partire da alcuni mestieri maschili: ai livelli più bassi, quanto alla probabilità di avere una moglie torinese, si collocano gli immigrati facchini, brentatori, muratori, commercianti di alimenti e calzolai – attività caratterizzate da altissima o alta percentuale di immigrati, ma soprattutto da un legame più o meno importante con specifiche zone e località di provenienza, che mantengono una loro riconoscibilità e compattezza all'interno del mondo urbano. All'estremo opposto invece, professioni come quella di vellutiere (tessitore in seta), con manodopera prevalentemente torinese e con grande dispersione spaziale per quella immigrata, ma anche di sarto, o di mercante, tra le quali la componente immigrata è piuttosto elevata, ma proveniente in piccoli numeri da moltissime comunità, e spesso da città di una certa dimensione.

La tabella 5 misura lo stesso fenomeno (possibilità di avere moglie torinese) isolando non singoli mestieri ma singole comunità, da cui provengono numeri abbastanza consistenti di immigrati. Non ci stupiamo, dopo quanto abbiamo detto precedentemente, di trovare ai livelli più bassi alcuni paesi di montagna dai quali pro-

Tab. 5. *Mariti immigrati con moglie torinese distinti per luogo di nascita*

Comuni di nascita dei mariti	% mariti con moglie torinese	Comuni di nascita dei mariti	% mariti con moglie torinese
Milano	62,22	Biella	35,29
Venaria Reale	50,00	Cherasco	35,00
Mombarcaro	47,50	Giaveno	34,29
Poirino	45,16	Racconigi	32,65
Vercelli	44,64	Carignano	32,35
Ivrea	44,44	Saluzzo	31,08
Rivoli	44,44	Alba	30,77
Casale Monferrato	43,27	Asti	29,90
Fossano	42,86	Viù	28,57
Chivasso	41,67	Gassino Torinese	25,00
Cuneo	41,07	Moncalieri	24,56
Chieri	40,00	Groscavallo	24,24
Genova	40,00	Fobello	23,81
Bra	39,47	Cuorgnè	22,22
Mondovì	37,50	Carmagnola	20,51
Pinerolo	36,36	Lanzo Torinese	16,28
Savigliano	36,00	Andorno Micca	13,04
Alessandria	35,90	Lemie	7,41

Nota: Le percentuali sono calcolate sul numero delle coppie con marito immigrato da ciascuna comunità. Si sono scelte solo comunità numericamente rappresentative.

Fonte: Censimento 1802.

vengono muratori o facchini o servi (come Andorno Micca, Lemie, Viù); mentre appare evidente che al lato opposto si collocano grandi città o cittadine, che forniscono Torino di manodopera relativamente specializzata, in settori dell'economia che favoriscono l'incontro tra cittadini e immigrati. La vicinanza a Torino non sembra invece significare molto ai fini dell'integrazione attraverso il matrimonio, dal momento che paesi nella zona limitrofa alla città si possono trovare indifferentemente al vertice o al fondo della classifica: ciò che conta evidentemente non è la distanza ma la natura della comunità e del tipo di immigrazione che fornisce. Così stupisce la posizione di Mombarcaro: paese dell'Alta Langa da cui arrivano molti locandieri ed osti, oltre che servi e facchini; e sono soprattutto i primi ad avere moglie torinesi. Molto diversa la situazione di una comunità fornitrice di osti come Fobello: dei 21 capifamiglia sposati che ne provengono, solo cinque hanno una moglie torinese. Insomma la risposta dei dati si rivela come sempre complessa e ci mette in guardia contro qualsiasi affrettato tentativo di semplificazione.

E fermo qui la presentazione di alcuni dei risultati finora pubblicati, per concludere con le prospettive che intravvedo per il futuro.

5. Prospettive future. Ho parlato spesso di prospettive comparative ed effettivamente immagino e mi auguro che alcuni risultati del mio lavoro possano dialogare con altri condotti su altre città (una piramide d'età come quella vista precedente-

Tab. 6. *Categorie utilizzate per il lavoro manuale nei censimenti torinesi del 1802 e 1858*

Mestiere	1802	1858	
Operai/e	27	5.801	di cui 139 operai agricoli
Garzoni	1.446	517	di cui 9 garzoni operai
Lavoranti	970	372	di cui 44 lavoranti operai
Apprendisti	356	117	di cui 6 apprendisti operai
Mastri	285	1.176	di cui 2 mastri operai
Popolazione per la quale è indicata l'attività	25.274	19.399	

Fonte: Censimento 1802; Censimento 1958.

mente può essere riprodotta per altre realtà urbane, così come le cartine che illustrano i comuni di provenienza, e via di seguito). Tuttavia è opportuno ricordare che sulle possibilità comparative grava una pesante ipotesi: anche i censimenti non diversamente da qualsiasi altro documento non sono una realtà ma una descrizione della realtà, che come tale è soggetta a deformazioni. A definire caratteristiche ed entità di queste, intervengono alcuni elementi che sono entrati nel processo creativo della fonte: lo scopo per il quale è stato indetto il censimento, le categorie mentali di chi lo ha organizzato e di chi lo ha materialmente eseguito, la percezione che dell'operazione e dei suoi fini ha avuto la popolazione censita e così via. E il dato più sensibile a questo riguardo è di nuovo quello della professione.

Un esempio clamoroso: i due censimenti di Torino del 1802 e del 1858. Usarli per paragonare la struttura professionale della città in questi due momenti solleva molti problemi, e non solo perché il secondo è sopravvissuto in forma gravemente monca o perché nei cinquant'anni trascorsi tra i due censimenti sul mercato del lavoro torinese sono cambiate molte, troppe cose, stravolgendo le caratteristiche di molte professioni e facendone apparire delle nuove. Insieme c'è stata una rivoluzione nelle categorie con cui il mondo del lavoro è descritto e percepito, non sappiamo se dagli individui stessi o da coloro che li hanno seguiti nella stesura del censimento (Tab. 6). Ad esempio, il censimento del 1802, che è stato redatto in una fase di grandi mutamenti e dopo che sono state appena abolite le corporazioni, continua ad utilizzare le categorie tipiche dell'organizzazione artigianale del lavoro (mastro, lavorante, apprendista, garzone), anche se in modo molto sporadico (adesione o rassegnazione ai principi che hanno portato all'abolizione delle corporazioni? Da parte dei mastri, indifferenza per un segno di distinzione che ha perso la sua brillantezza e che in ogni caso non serve esibire in un censimento, o addirittura arma di difesa contro il timore dei prelievi fiscali previsti per i padroni di bottega^{13?}). È pressoché assente il termine «operaio» che, da solo o accompagnato dal mestiere di riferimento, compare in tutto soltanto 27 volte (sugli oltre 25.000 individui per i quali viene indicata la professione), utilizzato da alcuni dipendenti di manifatture, come la Zecca, l'industria della maiolica, la fabbrica dei tabacchi e la polveriera.

Una misura della rivoluzione avvenuta nella struttura economica cittadina a cinquant'anni di distanza – ma anche nella percezione di quanti collaborano alla ste-

sura delle schede di censimento – è offerta proprio dal dilagare di questa voce, all’inizio del secolo quasi inesistente: nel 1858 oltre cinquemila individui (alcuni anche appartenenti al mondo agricolo) saranno definiti con l’aggiunta di «operaio» al loro mestiere. In questo contesto non è scomparso il richiamo alle gerarchie corporative (nonostante che le corporazioni siano state di fatto abolite da poco dallo stato sabauda) anzi è aumentato rispetto al 1802 l’uso del termine «mastro» – una volontà di distinzione da parte di chi, a differenza della massa possiede i mezzi di produzione? E permangono altre categorie come lavorante, garzone, apprendista. Il segno dei tempi si inserisce però anche qui, completandole talvolta con il termine di operaio (lavorante operaio, garzone operaio, apprendista operaio e perfino due casi di mastro operaio).

Analoghe considerazioni si potrebbero fare sul lavoro delle donne e sul significato da attribuire alla mancanza di segnalazione nei due censimenti. Insomma, pur avendo tra gli obiettivi quello della comparazione diacronica o sincronica, bisogna essere consapevoli delle difficoltà che comporta una simile operazione e delle cautele con cui deve essere condotta.

Un altro futuro intravvedo per questi dati: l’utilizzazione del materiale accumulato con i censimenti come serbatoio di dati biografici da combinare in modo nominativo con quelli provenienti da altra documentazione. Si tratta ovviamente di un abbandono dell’uso isolato e statistico della fonte, per adottare una tecnica che è stata sperimentata e generalizzata dalla microstoria. Risponde a quelle stesse istanze che erano state la molla per la valorizzazione delle fonti ‘povere’: la convinzione che solo attraverso di esse fosse possibile l’irruzione delle masse nella storia, in una scienza nella quale protagonisti erano stati sempre i vertici della società e le *élites*. Ma lo fa in modo più adeguato: mentre l’indagine quantitativa sul censimento riduce gli individui disseppelliti dalle fonti seriali a puro elenco di variabili, e ai numeri che riguardano ciascuna di esse, la tecnica microstorica ne ricostruisce spezzoni di vita più o meno ampi, concatenando pazientemente tutte le fonti sulla base del nome e cognome. L’individuo, anche quello appartenente agli strati inferiori, acquista una fisionomia più definita; si apre il ventaglio dei comportamenti che si conoscono di lui e si individuano relazioni tra di essi, aumentando la capacità di dare loro un senso. Ovviamente tutto questo non esclude un uso statistico delle biografie raccolte (quando raggiungano entità che lo consentono); contando questa volta però su un numero di variabili molto maggiore rispetto a quelle di partenza¹⁴.

I miei esperimenti didattici su questo uso del censimento sono stati rari: la strada della ricostruzione biografica richiede una maturità investigativa sulla quale è difficile scommettere quando si mette alla prova un laureando alle prime armi; e si è verificata particolarmente onerosa e difficile nel contesto urbano torinese, caratterizzato da grandissima mobilità. Più frequente è stata la soluzione intermedia di concatenazione del censimento con una sola altra fonte. Ad esempio con la consegna delle arti e mestieri del 1792 o con le fonti fiscali del periodo francese (Parola 2003-04) o con gli inventari *post mortem* (Paietta 1999-2000) sempre dello stesso periodo, fonte splendida ma inutile se priva di altre coordinate, relative alla professione e alla famiglia dell’individuo alla cui morte l’inventario è stilato.

Siamo ancora di fronte quindi ad una sperimentazione relativamente isolata, ma che lascia intravedere risultati interessanti, sia sul versante dell'approfondimento biografico, sia su quello del paragone e della critica delle fonti. Insomma, tra gli orizzonti aperti dall'informatizzazione dei dati seriali e dei censimenti è opportuno tenere conto anche di questo. Anche se esso sarà perseguibile solo se si afferma una nuova concezione della ricerca: meno legata a risultati immediati in prodotti stampati e più disponibile ad investire anche nella creazione di strumenti al servizio delle future generazioni di studiosi.

Ma non mi sembra questo l'avvenire più probabile per le nostre Università: dove il processo in corso di banalizzazione della didattica rischia di sommarsi alla scarsità di fondi, per rendere impossibile anche un piccolo esperimento artigianale a costo zero, come quello su cui vi ho intrattenuto.

¹ Uso per semplicità la parola «censimento», per quanto impropria ed evitando di virgoletterla ogni volta, per tutti i documenti che danno una descrizione dettagliata della popolazione nello spazio, distinguendola per famiglie. Anche quando non posseggono i requisiti di un moderno censimento: in particolare lo scopo conoscitivo e la simultaneità della rilevazione.

² Sulla storia quantitativa, fortuna e limiti, così come sul rapporto tra storia quantitativa e computer cfr. Hudson 2000.

³ La maggior parte dei dati per le comunità piemontesi proviene dal censimento del 1 gennaio 1858, effettuato negli antichi stati sardi: in molti archivi comunali ne sono state conservate le schede compilate, alle quali gli studenti hanno avuto accesso. Raccolte utilizzando moduli comuni a tutto il territorio censito e distribuite ai capofamiglia (eventualmente aiutati per la compilazione da addetti incaricati dai comuni), contengono le seguenti informazioni: il luogo di abitazione del nucleo familiare e, per gli individui, nome e cognome, presenza o assenza dal nucleo familiare con eventuale indicazione del luogo di emigrazione, sesso, età, professione, stato civile, luogo di nascita e di residenza, religione, lingua, capacità di leggere e scrivere, gravi e debilitanti infermità. Sui criteri cui si sono ispirati gli organizzatori del censimento cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 1864. Il censimento torinese del 1802 è stato indetto invece dal Maire del comune nell'ottobre del 1802 e le operazioni si sono protratte per mesi: i moduli sono stati consegnati ai proprietari di case su cui è pesato l'onere e la responsabilità

della compilazione (Muttini Conti 1951, 7-15).

⁴ Ad esempio Sandra Cavallo (Cavallo 2001) ha dimostrato come i legami con la comunità di origine siano del tutto irrilevanti per i numerosi chirurghi che emigrano a Torino nel corso del Seicento: i loro sforzi sono tutti rivolti a radicarsi nel contesto cittadino, stabilendo legami con altre famiglie che operano a Torino nello stesso settore o in settori affini.

⁵ Anche se non me la sono mai sentita di sposare fino in fondo la loro proposta di abbandonare le tecniche statistiche tradizionali – la classica tabella a doppia entrata – per ricorrere a nuovi strumenti, come quello offerto dalla teoria dei grafi, piuttosto ostici all'interno della nostra corporazione e tutto sommato, mi pare, non indispensabili.

⁶ Ad esempio su oltre 100 mogli di servi non coresidenti per le quali è indicata un'attività, meno di una su quattro si definisce serva; più della metà sono donne applicate ai tipici mestieri dell'artigianato femminile (sarte e cuffiaie), anch'esse legate molto probabilmente per le loro forniture a quell'*élite* al servizio della quale lavorano i mariti, e poi molte cucitrici, qualche filatoiera e tessitrice di seta. Sempre riferendoci ai servi non coresidenti in soli 58 casi è possibile disporre dell'attività dei loro figli maschi, e queste per oltre la metà sono attività artigianali.

⁷ Si veda Lambertini 2002a, 2002b, 2003, 2006, 2009; Bodoardo 1998, Zucca, Micheletto 2006).

⁸ I paragoni con altre città sono possibili soprattutto sulla base dei registri matrimoniali e sulla provenienza degli sposi (Lambertini 2002, 589). Per Firenze invece possediamo il dato del

censimento del 1810 che misura una immigrazione (maschile e femminile insieme) di poco superiore al 20% (Gozzini 1989, 49).

⁹ Purtroppo il censimento dello stato sabaudo più prossimo al nostro, per il quale si conoscano i dati disaggregati a livello comunale, è quello del 1824, posteriore dunque di una ventina d'anni.

¹⁰ Le percentuali sono calcolate sul totale delle persone per le quali è indicata la professione o la condizione.

¹¹ Come si vede, la tabella paragona insieme di consistenza molto diversa e affida il compito di renderli comparabili al semplice calcolo di valori percentuali – applicando quest'ultimo talvolta a quantità irrisorie e calpestando in questo modo le più elementari regole della prudenza statistica (tuttavia si è preferito lasciare queste cifre, piuttosto che abolirle sostituendole con un asterisco, ogni volta che

ci si trovava di fronte a insiemi di almeno due decine di unità, perché esse sono servite comunque da guida nella difficile interpretazione di questa doppia dispersione, geografica e professionale: si chiede al lettore di guardarle con la stessa cautela e duttilità con cui si è sforzata di leggerle chi scrive).

¹² Questa ipotesi attende una conferma definitiva. Lo studente Andrea Tenore nel suo lavoro di tesi sta raccogliendo ed esaminando i dati conservati nell'archivio parrocchiale di Viù, per valutare l'esistenza di altre destinazioni oltre quella torinese e il loro eventuale peso.

¹³ La patente era la tassa che colpiva coloro che esercitavano commercio, industria, mestiere e professione (Parola 2003-04, 46).

¹⁴ Rimando per questo al testo pionieristico e a mio avviso tuttora insuperato di Gribaudo (1987).

Riferimenti bibliografici

- D. Bodoardo 1998, *Borgo Po fra Otto e Novecento: da borgo "fluviale" a quartiere cittadino*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 96, 221-244.
- S. Cavallo 2001, *La leggerezza delle origini: rotture e stabilità nelle storie dei chirurghi torinesi tra Sei e Settecento*, «Quaderni storici», 106, 59-90.
- S. Cavallo 2007, *Artisans of the body in early modern Italy*, Manchester University Press, Manchester and New York.
- G. Gozzini 1989, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- M. Gribaudo 1987, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino.
- M. Gribaudo, A. Blum 1990, *Des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace social*, «Annales Esc», 45, 1365-1402.
- P. Hudson 2000, *History by numbers*, Oxford University Press, London.
- M.C. Lamberti 2002, *Immigrazione e mercato del lavoro in una città di antico regime: Torino all'inizio dell'Ottocento*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 100, 583-631.
- M.C. Lamberti 2002, *L'immigrazione a Torino nel censimento del 1802*, in R. Comba (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne*, Archivio storico della città di Torino, Torino, 265-288.
- M.C. Lamberti 2003, *Immigrate e immigrati in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*, Donzelli, Roma, 161-205.
- M.C. Lamberti 2006, *La popolazione dalla metà dell'Ottocento alle soglie del Duemila*, in S. Soave, *Storia di Savigliano – Il Novecento*, L'artistica, Savigliano, 1-37.
- M.C. Lamberti 2009, *Flussi migratori e isolati sociali nella Torino preindustriale*, in P. Sereno (a cura di), *Torino Reti e Trasporti*, Archivio storico della città di Torino, Torino, 27-57.
- G. Levi 1985, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino, 34-37.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio 1864, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi stati sardi 1 gennaio 1858 e Censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena 1857-58*, Stamperia reale, Torino.
- G. Muttini Conti 1951, *Un censimento torinese nel 1802*, Giappichelli, Torino.
- G. Paietta 1999-2000, *Consumi e stratificazione sociale nella Torino napoleonica: artigiani e commercianti attraverso gli inventari post mortem*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli studi di Torino.

- M. Parola 2003-04, *La stratificazione sociale a Torino nel periodo napoleonico*, Tesi di dottorato in Scienze storiche, Università degli studi del Piemonte Orientale.
- B. Zucca Micheletto 2002, *La scelta migratoria nella Torino di primo Ottocento: strategie e modelli*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 100, 61-146.
- B. Zucca Micheletto 2006, *Flussi migratori a Torino nella seconda metà del XVIII secolo*. «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 104, 513-560.

Riassunto

Storia di un esperimento didattico: trascrizione e interrogazione di censimenti del Piemonte pre-unitario

I censimenti sono stati trascritti da laureandi della sezione di storia economica del Dipartimento di storia dell'Università di Torino. Grazie al loro lavoro è stato accumulato un archivio di dati imponente (in ACCESS), con decine di migliaia di individui e famiglie di città e cittadine piemontesi per lo più dell'Ottocento, in parte già utilizzato in lavori usciti a stampa. In questo intervento si presentano i dati raccolti, si richiamano alcuni dei risultati che la loro trascrizione e interrogazione ha permesso di raggiungere – sia sul piano didattico che su quello della ricerca; si esaminano infine nuove prospettive per una loro futura ulteriore utilizzazione.

Summary

History of a teaching experiment. Transcribing and interrogating census data from pre-Unification Piedmont

Census records were transcribed by students graduating in Economic History at the Department of History of the University of Turin. Their collective contributions produced a vast database of historical source materials in ACCESS format. Database entries include tens of thousands of individuals and their households surveyed in many Piedmontese cities and towns, mostly during the nineteenth century. Investigation of the data has begun to spawn a promising variety of scholarly publications. I shall here provide a survey of the collected data and describe some of the achievements that were attained – both in terms of teaching methods and of research results. I shall argue that the experiment holds substantial promise and potential for further development.